

Il bimbo aveva una meningite, inchiesta a Brindisi

Il medico non c'è muore a sei mesi

Dodici ore d'attesa in ospedale

Muore a sei mesi perché i medici non lo visitano. A Mesagne, un piccolo centro vicino Brindisi, i genitori di un bimbo hanno passato dodici ore al Pronto soccorso in attesa di un dottore. Il bimbo è stato portato poi all'ospedale di Brindisi, ma a tre ore dal ricovero è stato consigliato alla famiglia di riportarlo a casa. Andrea Vinci è morto a casa sua, per una meningite che nessuno aveva diagnosticato. Sul caso è stata aperta un'inchiesta.

ANNA TARQUINI

BRINDISI. Dodici ore al pronto soccorso in attesa di una visita pediatrica e poi altre tre ore nell'ospedale più importante di Brindisi per sentirsi dire: «Riparti tuo figlio a casa, non c'è più niente da fare». Il piccolo Andrea Vinci, appena sei mesi, è morto tra le braccia dei suoi genitori, nel tragitto dall'ospedale al paese, senza una ragione. Aveva una meningite che i medici hanno scambiato per un semplice raffreddore. È morto senza assistenza e senza che i genitori potessero capire cosa stava accadendo. E una volta a casa, con il piccolo abbandonato sul letto, non hanno nemmeno trovato un medico che accettasse di stilare un referto di avvenuto decesso. Hanno dovuto chiamare la polizia prima che qualcuno intervenisse a portare via il cadavere. È l'ennesima storia di malasanità avvenuta in un piccolo centro a una ventina di chilometri da Brindisi. Mesagne. Andrea è morto lunedì scorso, nel primo pomeriggio e ora su questo decesso è stata aperta un'inchiesta che già nei prossimi giorni potrebbe dare i primi risultati: l'autopsia ha già accertato la negligenza del medico in turno al pronto soccorso che fece una diagnosi tanto affrettata.

La corsa in ospedale

I genitori di Andrea, sono una giovane coppia di Mesagne costretta dalla povertà a emigrare in Germania in cerca di un lavoro. Erano da pochi giorni a Mesagne, a casa dei nonni e sarebbero dovuti ripartire proprio in questi giorni. Ma domenica scorsa la mamma si accorge che Andrea ha la febbre alta. Decidono di portarlo al pronto soccorso per farlo controllare dal pediatra. Ma nel piccolo ospedale di Mesagne, il «De Lellis» il pediatra non si trova. I genitori di Andrea vengono fatti accomodare fuori dal pronto soccorso, mentre il piccolo viene sistemato su una brandina. In reparto ci sono solo due infermiere che di tanto in tanto vanno a controllare la temperatura del piccolo. Passano dodici ore così, seduti su una sedia di ferro, senza che un medico si affacci a visitare il bambino. I genitori aspettano ancora, ormai è notte fonda. Quasi all'alba si presenta finalmente un medi-

co, ma non è un pediatra. Visita il bimbo, poi tranquillizza i genitori. «È un semplice raffreddore, non c'è da preoccuparsi. Loro insistono, chiedono il ricovero. Non c'è niente da fare. «Non ci sono le condizioni per un ricovero - risponde il medico di guardia - il bimbo non è grave». Non è così. Almeno così non sembra ai genitori di Andrea: la febbre è sempre altissima, dalla notte non c'è stato alcun miglioramento.

È lunedì. Poco prima di mezzogiorno visto lo stato d'abbandono nel quale è stato lasciato il bimbo, decidono di portarlo a Brindisi. All'ospedale «Di Summa» il piccolo viene subito ricoverato. La diagnosi, questa volta, è «sospetta sepsi ipercuta meningococcica», in poche parole, meningite. Passano tre ore, il bimbo è sempre più grave. A questo punto non si sa per quale ragione - il magistrato deve ancora accertare la veridicità della testimonianza dei genitori - un medico si sarebbe avvicinato consigliando di riportare il piccolo a casa. Non c'è altro da fare. Dopo tre ore di ricovero i familiari firmano le dimissioni. Nel tragitto da Brindisi a Mesagne Andrea muore, ma l'odissea non è finita.

L'inchiesta

Inizia la ricerca di un medico che venga a casa a constatare il decesso, ma quando finalmente i genitori del piccolo trovano un dottore questi si rifiuta di stilare il certificato. «Non si capisce di cosa è morto - dice il dottore - E poi, signora, perché non l'ha portato in ospedale?». A questo punto la famiglia Vinci decide di rivolgersi alla polizia e davanti al commissario di Mesagne raccontano tutta la storia. La denuncia passa d'ufficio alla procura e il sostituto procuratore di Brindisi, Stefania D'Errico, dispone l'autopsia sul cadavere. La perizia eseguita dal medico legale, il dottor Faggiano, dà i primi risultati contribuiscono a risolvere solo parte del mistero. «È stata accertata la presenza di un virus del ceppo meningococcico - è scritto nel rapporto consegnato al magistrato - ma non in forma acuta». Tanto basta per dire che c'è stata «superficialità nella diagnosi».

La tubercolosi è in aumento

Allerta Internazionale

C'è un «amaro risveglio» della tubercolosi in Italia, favorita com'è dal diffondersi del virus dell'Aids e per questo le istituzioni sanitarie non devono abbassare la guardia: si, la Tbc continua a crescere soprattutto nei grandi centri urbani. Questo il drammatico avvertimento lanciato ieri a Roma nel corso di una conferenza stampa al ministero della Sanità (presente il ministro Elio Guzzanti), in occasione della presentazione della giornata mondiale della lotta alla Tbc. «Dopo un sensibile calo della Tbc in Italia, registrato fino al 1987, ha spiegato Salvatore Squarcione, infettivologo del dipartimento di igiene pubblica del ministero, la malattia ha avuto un'impennata».



Cristiano Laruffa / Agf

Lecce, spacciatori tredicenni sequestrano e picchiano un ragazzino che li aveva scoperti

Baby gangster «perbene»

Baby sequestratori a tredici anni. In provincia di Lecce tre ragazzi appartenenti a famiglie bene, sequestrano per due giorni un loro coetaneo. L'unica sua colpa era stata quella di sorprenderli mentre maneggiavano droga, forse eroina. La vittima è stata tenuta segregata in un vecchio casolare di campagna, picchiata e minacciata. Se solo avesse parlato, ha raccontato il ragazzo agli inquirenti, gli avrebbero bruciato la casa.

ROSARIA GALASSO

LECCE. Sequestratori a tredici anni, pronti a segregare e a picchiare selvaggiamente un loro coetaneo che li aveva sorpresi mentre maneggiavano droga. La storia si è consumata in un paese della provincia di Lecce di cui evitiamo di dire il nome per ovvii motivi di riservatezza nei confronti dei ragazzi. Tredici anni, appena tredicenne, ha avuto un'unica colpa: quella di aver visto troppo. Loro, gli aguzzini, hanno pensato bene di vendicarsi. Il ragazzo aveva ficcato il naso in faccende che non lo riguardavano. E per questo lo hanno tenuto segregato per due giorni in un cascinale abbandonato. Prendendolo a calci e pugni. Lo scopo, impedirgli di parlare. Paolo, chiameremo così la vittima

per maggiore comodità, è un ragazzo timido, quasi schivo. Il classico testimone per caso. Un giorno era a spasso per il paese e ha visto i tre ragazzi (tutti provenienti da famiglie bene) appartarsi in un angolo ed estrarre da una tasca una busta bianca, trasparente, contenente della polvere bianca, forse eroina. Una sostanza fatta scivolare fuori dalla busta e compattata. Con ogni probabilità, stavano preparando la sostanza per spacciarla. Paolo si allontana ma è troppo tardi. I tre (il più piccolo ha dodici anni, il più grande ne compirà quattordici tra due mesi) lo hanno già visto. Ed identificato. A quel punto già pensano a come vendicarsi. Il progetto lo mettono in atto il giorno dopo. I tre aspettano il ragazzino fuori dalla scuola. Con una

scusa lo invitano a seguirli. Assieme a lui raggiungono un casolare abbandonato e lo lo rinchiodano, minacciando di fargliela pagare in maniera ancora peggiore se soltanto avesse fiutato.

Il rapimento

Il sequestro dura fino all'ora di pranzo. Allo scadere delle lezioni, per evitare che qualcuno si accorgesse di quanto stavano facendo, i tre, di ritorno da scuola, liberano la piccola vittima, non prima di avergli intimato di non fare parola di quanto accaduto. Paolo pensa che l'incubo sia finito. Si sbaglia. A distanza di un giorno i tre si ripresentano. Il ragazzo si sente già in trappola. Sa che non riuscirà a sfuggirgli, anche stavolta. I suoi aguzzini lo riconducono al casolare ma stavolta l'avvertimento è ancora più cruento. Lo colpiscono con calci e pugni, le urla di paura e di disperazione del tredicenne non servono a fermarli. Le percosse continuano, a tal punto da lasciarli profondi segni sulle gambe. La lezione gli sarà bastata - avranno pensato i tre - purtroppo per loro, invece, non è andata così. Paolo liberato alla fine della giornata e ancora sconvolto per quanto accaduto, corre dai genitori e racconta ogni cosa. La denuncia ai carabinieri del paese è immediata, così come il passaggio del caso al

Tribunale dei minori. La vicenda è delle più delicate, e si innesta in un contesto sociale del tutto anomalo. I giudici non hanno a che fare con giovani delinquenti ma con ragazzi per bene, figli di rispettabilissime famiglie del posto.

Reticenti

La reticenza è grande, anche da parte degli stessi genitori dei baby sequestratori. Indagini a tappeto, eseguite dalla polizia giudiziaria minorile, fanno definitivamente luce sulla vicenda confermando tutto quanto aveva precedentemente denunciato la giovane vittima. Tutto coincide, anche le assenze dalla scuola nei giorni in cui il ragazzo è stato sequestrato e picchiato. La sentenza del giudice delle indagini preliminari è attesa a giorni. Ma si procederà con la non imputabilità. La legge non consente di agire penalmente nei confronti di minori inferiori ai quattordici anni. Per tutti e quattro i ragazzi è già stato chiesto il supporto di assistenza psicologica. Paolo, dopo quanto gli era accaduto, rifiutava di mettere piede a scuola. Temeva che da un giorno all'altro i suoi sequestratori potessero nuovamente rapirlo e fargli ancora più male di quanto non avessero fatto fino a quel momento. Una storia agghiacciante, di emarginazione, di violenza e di abbandono.

«Visti d'oro»

Nel mirino adesso c'è la Farnesina

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. L'inchiesta aperta dalla Procura di Torino sui «visti d'oro» concessi dalla nostra ambasciata in Nigeria mette nel centro del mirino la Farnesina. La notizia, di per sé, non è eclatante, ma se la si lega al viaggio recente del responsabile dell'Ufficio stranieri della questura di Torino, Baglivo, che nello scorso febbraio ha acquisito documenti e testimonianze d'interesse, indagando a Lagos e dintorni, comincia ad assumere risvolti succosi. Dei resto, da mesi, da quando cioè è scoppiato l'ennesimo bubbone tangenziale che ha sollevato l'interesse dei magistrati su conti correnti per centinaia di milioni intestati a modeste impiegate della sede diplomatica a Lagos, si aspetta un colpo di scena. Qualcosa, in altri termini, che chiarisca come migliaia di ragazze nigeriane, destinate al mercato della prostituzione, abbiano ottenuto il visto d'ingresso con le più disparate motivazioni (studio, turismo, pellegrinaggi...) sotto gli occhi della nostra autorità. Il tutto, ovviamente, dietro contributo «volontario» di qualche migliaio di dollari «pro-capite». Una ricca torta che gli inquirenti sospettano sia stata divisa tra «sensali» nigeriani, impiegate collocate in posti-chiave e altri? Chi, con chi e dove?

L'interrogativo ha una sua pertinenza all'indomani di un altro scatto in avanti dell'inchiesta che ha aumentato il volume dei «dossier» con l'ingresso di due nuove indagati. Il che porta a sei il numero delle persone coinvolte. L'accusa mossa loro dal procuratore aggiunto Maurizio Laudi e dalla sostituto procuratore Elena Dalosio, titolari dell'inchiesta, è di istigazione alla corruzione. Tuttavia, secondo indiscrezioni, la Procura torinese potrebbe chiedere l'archiviazione delle loro posizioni.

I profili delle due indagati non si discosta di molto dai precedenti protagonisti della vicenda. Si tratta di una ex impiegata a tempo determinato dell'ambasciata a Lagos e di una persona di nazionalità nigeriana addetta al locale Istituto italiano di cultura. Dai verbali risultano come persone informate dei fatti. Interrogato mesi fa, infatti, offrirono indicazioni di grande utilità per gli sviluppi dell'inchiesta. In particolare, una cassetta sulla quale le due donne, nel 1990, avevano registrato una loro conversazione di taglio decisamente «umanistico»: norme per rilasciare visti di espatrio dietro tangenti... Nel nastro, la nigeriana raccontava all'impiegata italiana (che in quel periodo sostituiva una collega) il presunto meccanismo illecito. Secondo il loro racconto, la cassetta venne portata all'allora ambasciatore a Lagos, Stefano Rastrelli, che però si sarebbe rifiutato di ascoltarlo. Pare che per non alimentare pettegolezzi e voci di presunte «mazzette», il diplomatico avrebbe immediatamente informato il nostro ministero degli Esteri: con esiti negativi.

Dopo aver ucciso la nonna e la mamma ha ferito il fratello e si è dato fuoco

Napoli, grave il pluromicida

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Trascorreva intere giornate chiuso nella sua camerata, in un evidente stato di depressione. Non aveva mai manifestato segni di squilibrio mentale, il giovane universitario, ma da tempo non sopportava che il fratello, più piccolo di due anni, conducesse una vita normale, sempre circondato da ragazzi e ragazze. Questo potrebbe aver scatenato il raptus omicida di Alessandro Pierno, 22 anni, che ha massacrato mezza famiglia: con due coltelli, uno da cucina e uno a serramanico, ha sgozzato la madre, la nonna, e ferito in modo grave il suo «rivale» Paolo, 20 anni appena compiuti. Il giovane folle ha poi tentato il suicidio con il fuoco, ma è stato salvato dal padre, rientrato in casa circa un'ora dopo. Il dramma si è consumato l'altra sera, verso le 20, in un appartamento di via Stanislao Manna, nel quartiere periferico di Soccavo. Agghiacciante le fasi del massacro. Il

primo ad essere colpito con un coltellaccio (trenta centimetri di lama), è Paolo: Alessandro lo aggredisce con l'arma in varie parti del corpo, ferendolo in modo grave. Le grida del ventenne attirano l'attenzione della madre, Silvana Luciano, di 46 anni, e della nonna, la settantenne Addolorata Ricciardi. Le due donne tentano di disarmare il giovane ormai in preda alla follia, ma non ce la fanno. Alessandro le colpisce entrambe: con un fendente recide di netto la carotide della nonna. Stessa sorte, un attimo dopo, tocca alla madre, che non muore all'istante. Dopo il duplice omicidio e il ferimento del fratello, Alessandro Pierno prende una bibbia, si affaccia al balcone, e la getta giù. Qualche minuto più tardi il giovane tenta il suicidio: corre in bagno, afferra tra le mani una bottiglia di plastica piena di alcol sanitario, se lo versa sui vestiti, e poi si dà fuoco. Da lontano, la madre gli grida: «Sal-

vati Alessandro, salvati». Un minuto dopo la donna muore dissanguata. È già passata un'ora dal dramma, quando in casa rientra il padre del folle, Lucio di 48 anni, titolare di una ditta di infissi in alluminio anodizzato. Alessandro, in mano ha ancora il coltellaccio, apre la porta e tenta di afferrare per un braccio il genitore. L'uomo, che ignora cosa sia successo in quell'appartamento, disarma il figlio, che ha il maglione completamente bruciato. Solo quando trascina il giovane nella stanza da pranzo, Lucio si rende conto del dramma: la moglie e la suocera sono in una pozza di sangue, mentre poco più avanti, su un divano, c'è Paolo, che con un filo di voce continua a chiedere aiuto. Sconvolto, il capofamiglia comincia a gridare. Sul pianerottolo escono alcuni inquilini, che danno finalmente l'allarme. In pochi minuti, in via Stanislao Manna, arrivano due medici del presidio psichiatrico di Soccavo e decine tra poliziotti e carabinieri, che immobiliz-

zato Alessandro. Lo studente universitario, che ha sul corpo ustioni di primo e secondo grado, viene accompagnato al «Cardarelli», mentre il fratello Paolo, che ha numerose ferite al petto, alle braccia e al volto, viene prelevato dagli infermieri e portato all'ospedale San Paolo: le sue condizioni vengono definite «gravissime» dai sanitari. Sulla tragedia della follia dell'altra sera indagano i poliziotti della squadra mobile che, dopo una perquisizione effettuata nell'appartamento del Pierno, hanno trovato un biglietto scritto da Alessandro, parole prive di significato tipo: «Sono venuto come un ladro nella notte». Agli investigatori, Lucio Pierno ha riferito che il figlio Alessandro (corpulento, alto un metro e novanta), non ha mai dato segni di pazzia, né ha mai fatto uso di sostanze stupefacenti: «Solo qualche rara crisi depressiva, forse dovuta agli studi universitari intrapresi dal ragazzo e poi recentemente interrotti».

FORUM EUROPEO DEL TERZO SETTORE
IN OCCASIONE DELLA CONFERENZA INTERGOVERNATIVA

COSTRUIRE L'EUROPA DEI CITTADINI

OCCUPAZIONE • SVILUPPO SOCIALE • PARTECIPAZIONE

Partecipano:

L. Agostini, M. Albrizio, H.K. Anheier, G. Accensi, G.P. Barbetta, R. Bonifazi, C. Borzaga, C. Calvaruso, L. Ciotti, M.P. Colombo Svevo, A. Coma, M. Donedelli, P. Donati, E. D'Orazio, A. Iokamidis, N. Iovane, A. Iozzo, A. Oselich, F. Passarello, R. Picht, G. Resinelli, J. Rifkin, P. de Rosa, G. Ruffolo, F. Scavini, M.T. Scherillo, S. Spiera, J.T. Stewart, V. Verdameultroucke, M. Vizzoli, S. Zamagni

VILLA GUALINO - TORINO 23/24 MARZO

Centro di iniziativa per l'Europa Forum Permanente del Terzo Settore

Internet: E-Mail: ci@arpet.it - <http://www.arpet.it/ci/forum.htm>